Violenza reazionaria e repressione democratica

A tre mesi dalla strage di Piazza Fontana, in Milano, e dei contemporanei attentati di Roma, quando cioè oramai l'opinione pubblica ha fatto una vera e propria « indigestione » di particolari, di nomi, di congetture, di radiografie morali ed estetiche dei presunti colpevoli, a mezzo di lunghissimi e giornalieri articoli — dai rotocalchi, alla stampa prezzolata, ai fumetti ed agli ebdomadari per « figlie di Maria » — è ancora estremamente difficile trovare un filo conduttore logico in un avvenimento che ha fatto scrivere milioni e milioni di parole e che già ha creato le due consuete fazioni di colpevolisti ed innocentisti.

Si è convinti, comunque, che anche nell'animo del più accanito colpevolista, di colui che aveva creduto in una rapida e completa conclusione delle indagini — così come gli era stata prospettata dal governo e dall'apparato poliziesco —, a tre mesi dai detti episodi di violenza, si sono affacciati dei dubbi e delle perplessità per i moltissimi lati oscuri, per le patenti contraddizioni, per l'insolito modo di agire della magistratura, per la reticente o la eccessiva loquacità degli investigatori, per tutta una congerie di posizioni ed atteggiamenti che, ancora mentre scriviamo, sono alla base dell'inchiesta. Non solo, ma nel colpevolista o nell'innocentista in buona fede, si è fatta strada la convinzione che i fatti di Milano e di Roma nulla hanno a che fare col movimento anarchico, anche se le batterie della stampa prezzolata, facendosi portavoce delle « veline » o delle dichiarazioni dei Maigret nostrani, avevano immediatamente sparato a zero sugli anarchici.

Ma gl'interrogativi restano comunque: chi, ad esempio, è ancora disposto a credere alle modalità del preteso « suicidio » dell'anarchico Pinelli? Come mai la bomba inesplosa e deposta nella sede della Banca Commerciale di Milano, è stata fatta brillare poco dopo la sua scoperta, mentre avrebbe potuto costituire una traccia utile, se non decisiva, per l'inizio delle indagini? Chi ha deposto questa bomba? La stessa persona che ha provocato la strage alla Banca dell'Agricoltura? Che pensare di un attentatore che va in taxi solo per percorrere poche centinaia di metri? E del tassista che riconosce l'attentatore, dopo che i giornali pullulavano di fotografie di questo ultimo? Come accettare supinamente il fatto che il presunto principale colpevole, dopo essere stato arrestato a Milano, viene interrogato e riconosciuto a Roma? E si potrebbero ancora avanzare numerosissimi altri interrogativi, che già la stampa più accorta sta, in queste ultime settimane, riproponendo all'opinione pubblica, in cui serpeggia scetticismo, perplessità e dubbio.

Ma oltre ai cennati interrogativi che chiameremo marginali — e che hanno però grande importanza per le conseguenti implicazioni di morale giuridica — ne esistono degli altri, i fondamentali, ai quali autorità e governo dovranno pur dare una esauriente risposta: perché, con quali scopi e per conto di chi sono stati compiuti gli attentati?

La risposta a queste tre domande, per essere valida e compiuta, deve evidentemente tener conto di altri episodi consimili agli attentati del dicembre scorso — a quelli della Fiera campionaria ed alla Stazione centrale di Milano, alle bombe sui treni, alle esplosioni nelle sedi di partiti — e non deve ignorare tutta la serie di provocazioni che hanno costellato l'anno 1969, che affondano le loro radici nella grave situazione politica, sociale ed economica italiana e di cui le esplosioni di Milano e di Roma sono soltanto un doloroso incidente.

Ma, alla serie di violenze — che dovrebbero far sospettare l'esistenza di un'organizzazione paramilitare massiccia, con precisi fini politici — è seguita un'ondata di repressione che ancora non accenna a diminuire: linciaggio morale, fermi illegali prolungati, arresti, denunce, perquisizioni di sedi di gruppo, sequestro arbitrario di libri e giornali, etc. repressione diretta soltanto contro gruppi di sinistra, contro gruppi, cioè, non attestati sull'area parlamentare, repressione che ha lasciato, precisamente, fuori causa coloro che avevano ed hanno tutto l'interesse a trarre da inconsulti episodi di violenza, dei vantaggi, specialmente a livello di potere politico ed economico.

Come mai questo rapporto di causa-effetto tra la detta violenza reazionaria e la repressione unilateralmente diretta? Una volta assodato che un certo tipo di violenza, come quella abbattutasi sull'Italia, non può che essere opera delle forze reazionarie, perché mai l'ondata di repressione democratica non è stata diretta verso mandanti ed autori dei gesti di violenza? Domande ingenue, si dirà, ma domande alle quali bisognerà pur dare una risposta.

La « caccia alle streghe » non è ancora finita; essa sta continuando sotto la comoda e complice ombra degli articoli 272 e 305 del codice penale fascista vigente, con interrogatori, informazioni, convocazione alle questure ed alle caserme di polizia. Perché mai? Si vuol forse, da queste incorporee ed eteree trame dar corpo e consistenza, al momento opportuno, ad una legge speciale contro coloro che, pur se fuori dall'area parlamentare, si battono e lottano per quegli ideali di uguaglianza e di giustizia sociale per i quali dicono di lottare e combattere i partiti « democratici » che hanno i loro rappresentanti in Parlamento? E' questa l'unica ipotesi logica che può trarsi dal comportamento e dall'atteggiamento di quanti hanno iniziato, continuato, giustificato e condotto la ondata repressiva di questi ultimi mesi.

E se questa ipotesi diventerà realtà, finalmente, forse, sapremo perché, con quali scopi e per conto di chi sono stati compiuti tutti gli episodi di violenza verificatisi in Italia negli ultimi anni.

V

(Volontà, n. 1, 1970)